



# SPAZIO LIBRI

a cura di Federico Migliorati

## VITA E STORIA, I BAGLIORI D'ELEGANZA DELLA NONAGENARIA SILVANA FEI

Scrivere è più di vivere, sostiene Ferdinando Camon in ciò inferendo la convinzione per cui nella letteratura in genere si assiste a una sorta di realtà aumentata, che apre nuovi scorci di conoscenza, che si "accomoda" alla tavola dell'esistenza apportandovi contributi talvolta insperati e inattesi: come altro considerare altrimenti un libro curioso e singolare come quello di Silvana Fei che l'Editoriale Scientifica di Napoli ha dato alle stampe sotto il titolo di "Ombre stampate" (146 pagine, 13 euro) in quella originale collana di non-fiction curata da Fabrizio Coscia che verga anche una precisa nota di postfazione?

All'alba delle 93 primavere (è nata nel 1931) Fei, madre, tra l'altro, dello scrittore



*Silvana Fei*

di origini bresciane Luca Doninelli, segna con questo testo il suo debutto nel mondo letterario, un'opera scevra da cronachismi od orfismi, costellata invece di ricordi, di bagliori di memoria, di rievocazioni di figure, di tranches de vie, insomma un caleidoscopio che mira all'essenziale pur senza lesinare in eleganza di stile. Non c'è nulla di retorico in queste "Ombre stampate", espressione che si attaglia alla perfezione al pot pourri di immagini di una Firenze lungo il corso del tempo, tra la fine dell'Ottocento e il secondo dopoguerra. Fei raccoglie le impressioni di bambina e di adolescente, tra amici, familiari e ne riporta il frutto più genuino: anche i fatti minimali, gli accadimenti apparentemente privi di sostanza, donne e uomini che hanno in qualche forma lasciato una traccia trovano una linfa ideale per assurgere a cammei, a medaglioni di un'epoca, con un'ironia ctonia che rende distante e vicino al tempo stesso il filo della narrazione. È una sorta di Grand Tour nei luoghi della propria vita passato nell'antica capitale d'Italia della settima decade dell'Ottocento, quella che il testo porta in evidenza con personaggi stralunati e sinceri, malinconici e istrionici. Ci sono tratti grotteschi, visioni, recuperi dall'inconscio, accenti calviniani nella trentina di testi, alcuni dei quali brevissimi affondi nel passato, dove il tempo sembra essersi fermato. Un operoso e lungo cammino quello dell'autrice che ha potuto contare anche sullo stretto rapporto di parentela con il pittore Ottone Rosai, di cui era nipote, il quale rivive in alcune delicate, gentili prose del libro. È una scrittura pastosa, proprio come i quadri del grande artista, vivida e cangiante, capace di mutare registro e timbro senza minimamente mai perdere in tensione narrativa e gusto estetico. Il tempo, come in Proust, è "ritrovato", è restituito seppur sminuzzato in fragili coriandoli esistenziali, in segmenti di sentimento e di memoria in cui ciò che sta alle spalle viene reso tramite una prospettiva di sguincio e la voce protagonista in taluni tratti si affievolisce lasciando spazio al brioso snodarsi dei fatti. Una "scoperta" preziosa quella di Coscia nei confronti dell'autrice, non solo per il sostrato culturale che "abbraccia" l'opera, ma altresì per il processo in essa contenuto di acuta osservazione di uno scorcio della macrostoria dell'Italia, scendendo dunque dal generale al particolare o risalendovi, come solo una buona, solida e innata scrittura è in grado appieno di rendere.